



SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: ESEGESI DEI *KETUVÌYM*  
LEZIONE 27

## Lo sviluppo del libro di *Qohèlet* Titolo e suddivisione di *Ec*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

### Il titolo del libro

L'autore di *Ec* si presenta nella figura di Salomone, figlio di Davide. Sul valore di quest'attribuzione si riveda bene ciò che è stato già detto circa l'autore del libro nella lezione n. 25. Qui ribadiamo che la procedura - non solo stilistica, ma soprattutto didattica - di attribuire dei detti ad un personaggio biblico importante è cosa normale per l'ebreo. La letteratura ebraica è piena di frasi del tipo "Mosè disse ...", "Abraamo rispose ...". L'ebreo che le legge sa benissimo che così non fu, ma ne riceve un insegnamento. Non si dimentichi mai che la Scrittura fu scritta da *ebrei*, si ispirati, ma pur sempre ebrei che parlavano ebraico e che pensavano con la mentalità degli ebrei. Il lettore occidentale moderno prende cantonate terribili se legge semplicemente una traduzione delle parole senza conoscere il modo di esprimersi ebraico. Questo è l'errore tipico che fanno i moderni "cristiani". Se poi la loro matrice religiosa è anglo-americana, l'errore è quasi obbligato per via della loro mentalità. *Ec* 1:1 recita: "Parole dell'Ecclesiaste, figlio di Davide, re di Gerusalemme". E il lettore occidentale subito conclude: Non è scritto chiaro e tondo che si tratta di Salomone? Si fa presto a leggere dopo più di duemila anni una traduzione e a intenderla alla maniera del terzo millennio. Ma si fa anche presto a sbagliare. L'esame interno del libro e l'esame dell'ebraico mostrano che il libro non fu e *non poteva* essere stato scritto al tempo di Salomone (che, tra l'altro, non è mai neppure nominato!). Se potessimo tradurre a beneficio del lettore occidentale, dovremmo dire: 'Parole dell'Ecclesiaste, *alla maniera del* figlio di Davide, re di Gerusalemme'. L'ebreo non userebbe mai un'espressione simile, ma direbbe (come in effetti dice): "Parole dell'Ecclesiaste, figlio di Davide, re di Gerusalemme".

## Poema sul lavoro (1:2-11)

L'autore, richiamando la sua esperienza personale, mostra la vanità di tutto ciò che si compie, la vanità di ogni fatica umana.

“Vanità delle vanità, dice l'Ecclesiaste, vanità delle vanità, tutto è vanità. Che profitto ha l'uomo di tutta la fatica che sostiene sotto il sole?”. - 1:2,3.

La vita umana appare al pensatore ispirato come uno sforzo vano per raggiungere l'inafferrabile felicità. Le generazioni si susseguono le une alle altre, come il perenne avvicinarsi della natura con i suoi cicli stagionali e diurni.

Anche le innovazioni umane sono ripetizioni di eventi già passati e destinate fatalmente a ricadere nell'oblio. Anche se le scoperte segnano oggi un indubbio progresso del tutto nuovo (si pensi alla radio, alla televisione, alla telefonia mobile, all'informatica, alle missioni spaziali – solo per fare alcuni esempi), di fatto rimane pur sempre vero, anche oggi, che l'uomo – nonostante il grande progresso – non ha ancora trovato la felicità.

**PRIMA PARTE.** *Investigazione del pensatore ispirato sulla vita (1:12-6:9).*

**Introduzione:** vanità della sapienza. Si può dividere in due parti a motivo della stessa finale. La prima parte dell'introduzione (1:12-15) termina al v. 14 con la finale: “Tutto è vanità, è un correre dietro al vento”, con il versetto 15 che è complementare: “Ciò che è storto non può essere raddrizzato, ciò che manca non può essere contato”; non tutti i traduttori lo comprendono, per cui staccano il v. 15 (*TNM* cambia addirittura paragrafo). La seconda parte dell'introduzione (1:16-18) termina con la finale: “Anche questo è un correre dietro al vento” (v. 17), con il v. 18 complementare: “Infatti, dov'è molta saggezza c'è molto affanno, e chi accresce la sua scienza accresce il suo dolore”. Nella prima parte l'autore mostra che nelle sue ricerche si è accorto che tutto è pura vanità sterile e priva di concretezza: tutto sfugge come il vento. La stessa acquisizione della sapienza è una caccia dietro al vento; la sapienza, anzi, non fa che accrescere l'affanno.

**La ricerca del piacere è vanità.** Ne ha fatta esperienza l'autore che si è dato a ricercarne ogni forma, ma senza alcun vantaggio. Egli ha costruito grandi edifici, non si è privato di alcuna soddisfazione, ma dovette concludere che tutto è pura vanità. - 2:1-11.

**Studiando la sapienza e la follia (2:12-17)** l'Ecclesiaste ha notato che pure la sapienza è senza frutto duraturo, perché tutto si deve lasciare con la morte. A dispetto della dottrina tradizionale che insegnava la superiorità della sapienza (2:13,14a), la medesima sorte colpisce il saggio e lo stolto. Dove sta allora la superiorità della sapienza? Tutto è vanità!

“Il sapiente vede dove va, lo stolto invece cammina nel buio. Ma tutti e due fanno la stessa fine”.  
– 2:14, *TILC*.

*TNM*, che fa spesso traduzioni alquanto oscure, traduce 2:14b come se fosse un indovinello: “E ho conosciuto, anch’io, che c’è un’eventualità che capita a tutti loro”. L’ebraico ha letteralmente: “E conobbi anche io che sorte unica accadrà a tutti loro”. Non si tratta di “un’eventualità” (chissà mai quale), ma di una “sorte unica” (מִקְרֵה אֶחָד, *miqrèh ekhàd*; *ekhàd* è lo stesso aggettivo applicato al Dio *unico* – cfr. *Dt* 6:4): la morte.

**Il frutto del lavoro** viene esaminato in quattro sezioni.

1. Nella prima (2:18-26) l’autore osserva che i soldi che uno s’è fatti devono essere lasciati ad un altro, che può poi mostrarsi saggio oppure stolto. Anche questo è vanità (2:18,19). Ad ogni modo, chi eredita è pur sempre qualcuno che non ha faticato per guadagnarsi quel denaro (2:20,21). Meglio quindi godere dei beni che si possiedono; ma questa letizia è pur sempre qualcosa donata da Dio e del tutto incerta. - 2:24-26.
2. Nella seconda sezione (3:1-4:6) l’autore nota come sia molto difficile *agire proprio nel momento giusto*: mentre tutto l’universo è regolato in modo che per ogni cosa vi è un momento adatto, l’uomo – al contrario – non sa adattarsi a questo ritmo (3:9-11). È quindi meglio godere il frutto della propria fatica (3:12,13), poiché noi non possiamo cambiare ciò che Dio ha fatto (3:14,15). Alquanto incomprensibile è la traduzione che *TNM* fa della parte finale di 3:15:

| <i>TNM</i>  | Testo biblico  |
|---|--|
| “E il [vero] Dio stesso continua a cercare ciò che si persegue” | וְהָאֱלֹהִים יִבְקֹשׁ אֶת-נִרְדָּף<br><i>vehaelohiym yevaquesh et-nirdaf</i><br>e il Dio ricercherà in seguito |

L’espressione ebraica significa che Dio “riconduce ciò ch’è passato”. Non si comprende il senso dato da *TNM*: cosa è mai “ciò che si persegue”? Comunque, la Bibbia non dice così. Il contesto è: “Ciò che è accaduto, era già stato, e ciò che deve avvenire si è già verificato” (v. 15a, *TNM*), per cui Dio “ricerca quello che è passato”. - *Did*.

Esiste poi nel mondo una grande *ingiustizia*: mentre la sapienza tradizionale ammetteva che vi era un giudizio per ogni cosa al momento opportuno, l’Ecclesiaste osserva che in realtà non vi è un fondamento per affermare che vi sia un giudizio, poiché non appare alcuna differenza tra l’uomo e la bestia sia nella vita sia nella morte (3:18-20). Non c’è quindi nulla di meglio per l’uomo che gioire del frutto del suo lavoro, pensando che egli non può sapere nulla di quel che avverrà in futuro (3:22). È perciò in condizioni migliori chi non è ancora nato, perché ignora l’esistenza del male che si attua sotto il sole. - 4:1-3.

“Ho anche visto sotto il sole che nel luogo stabilito per giudicare c’è empietà, e che nel luogo stabilito per la giustizia c’è empietà”. – 3:16.

“Mi sono messo poi a considerare tutte le oppressioni che si commettono sotto il sole; ed ecco, le lacrime degli oppressi, i quali non hanno chi li consoli; da parte dei loro oppressori c’è la violenza, mentre quelli non hanno chi li consoli”. – 4:1.

Uno compie del lavoro che gli frutta, ed ecco l’invidia che rode gli altri e che lo turba. Tutto è quindi vanità e un correre dietro al vento. Sarebbe quindi logico divenire dei

fannulloni e incrociare le braccia come fanno molti, ma anche ciò non è bene. È meglio lavorare, ma non eccessivamente, lavorare – come dice l'autore – con una mano sola. - 4:5,6.

3. Terza sezione (4:7-16): meglio *accompagnati* che soli. È bene avere un altro che possa far tesoro dei benefici che si traggono dalla propria fatica. Seguono poi esempi che mettono in risalto il vantaggio di non trovarsi soli: in due, uno rialza chi cade; ci si riscalda a vicenda; si affronta meglio un avversario. Tuttavia, l'altra persona può costituire anche un danno, come nel caso di un vecchio che si vede offuscato da un giovane che, a sua volta, è seguito da una folla innumerevole che finirà con lo stancarsi anche di lui. Perciò, anche questo è vanità e un correre dietro al vento.
4. Quarta sezione (4:17-6:9): in questa sezione finale della prima parte l'autore raccoglie una serie di detti sapienziali sulla *verbosità*. Dio non ha bisogno di molte parole, né si lascia ingannare dai molti discorsi retorici con cui l'uomo si lusinga di accattivarsene l'attenzione (cfr. *Mt* 6:7: "Nel pregare non usate troppe parole come fanno i pagani, i quali pensano di essere esauditi per il gran numero delle loro parole"). Una preghiera troppo prolissa è simile ai sogni in cui la mente si sbizzarrisce in interminabili figure inconcludenti e prive di nesso tra loro (4:17-5:2). È molto meglio stare attenti a non pronunciare voti inutilmente, che non si possono poi mantenere: se si sono fatti, bisogna attuarli senza indugio. Oltre a moltiplicare le parole, l'uomo ama moltiplicare il *denaro*, ma tale brama insaziabile è accompagnata da un aumento di "amici" che cercano solo di approfittare di tale ricchezza; a quel punto il benestante deve rassegnarsi e stare lì a vedere. Anche qui è molto meglio accontentarsi del frutto del proprio lavoro. Infatti, l'uomo esce nudo dal seno materno e nudo se ne va nel soggiorno dei morti: non vale quindi la pena di consumarsi nella brama di accumulare sempre di più (5:7-19). Inoltre, talvolta l'uomo non ha neppure la possibilità di godere i beni che possiede ed è un estraneo a trarne vantaggio. Essendo l'appetito umano insaziabile, ne deriva che il saggio non ha al riguardo alcun vantaggio sullo stolto. Anche se è meglio godere ciò che si ha sotto gli occhi che andare vagando dietro a desideri irrealizzabili, si tratta pur sempre di "un correre dietro al vento". - 6:1-9.

## **PARTE SECONDA (6:10-11:6). Conclusioni dell'Ecclesiaste.**

**Prima sezione.** Nell'introduzione che precede questa parte (6:10-12) l'autore afferma che tutto è fissato da Dio e che l'uomo non può disputare con lui; è perfettamente inutile moltiplicare parole sull'argomento. Nessuno può conoscere ciò che è bene per l'uomo e ciò che il futuro gli riserva. Questi due temi sono poi trattati a lungo nella parte seconda del libro.

1. L'uomo è incapace di conoscere la strada che gli conviene:
  - I. Tanto nei giorni della *prosperità* che in quelli dell'*avversità* (7:1-14). L'autore raccoglie dei proverbi per determinare meglio ciò che conviene fare nelle diverse circostanze, esaltando i vantaggi del dolore e delle avversità perché la fine di una cosa è meglio del suo inizio. La situazione, poi, è sempre la medesima, per cui non si può lodare di continuo il tempo passato. La sapienza è buona cosa e dona vita, ma essa non può correggere l'opera di Dio: si deve quindi ammettere che Dio ha fatto tanto ciò che è buono quanto quello che non lo è, tanto il bene che l'avversità.

- II. *Giustizia e ingiustizia (7:15-24)*. Anche se la sapienza è più valida di dieci prefetti, di fatto però non vi è un uomo perfettamente giusto (v. 20). Perciò occorre stare bene attenti a non ritenersi troppo giusti o troppo savi:

“Non essere troppo giusto, e non farti troppo saggio: perché vorresti rovinarti?”. – 7:16.

Il v. 17 del cap. 7 richiede una buona traduzione. VR lo rende: “Non essere troppo empio, e non essere stolto; perché dovresti morire prima del tempo?”. Tuttavia, “non essere *troppo* empio” sembrerebbe ammettere l’empietà, seppure con moderazione. Questo non può essere il pensiero della Bibbia. TNM rimane sulla stessa linea, peggiorandola: “Non essere troppo malvagio”. Forse che si può essere un po’ malvagi e si sbaglia solo se si è *troppo* malvagi? L’ebraico ha *al-tirshà harbèh* (אל-תִּרְשָׁע הַרְבֵּה), che – se è tradotto letteralmente – suona: “Non *malvagerai* [errato in italiano, ma è per darne l’idea] molto”. Ma non basta tradurre letteralmente. Non esiste solo il vocabolario, ma esistono anche i modi di dire propri della lingua. Se fosse solo *אל-תִּרְשָׁע* (*al-tirshà*), “non *malvagerai*”, tradurremmo: “Non essere malvagio”. In Gb 34:12 abbiamo questo verbo usato proprio in questo senso: “Dio stesso non *agisce malvagiamente* [יִרְשִׁיעַ (yarshiyà)]” (TNM). L’aggiunta di *harbèh* (הַרְבֵּה) non significa semplicemente l’aggiunta di un “molto” (che la traduzione aggiusta poi in “troppo”), ma indica l’*intensificazione continuata*: “Non *moltiplicare* la tua malvagità”. Già è sbagliato essere malvagio, ma se si moltiplicano le proprie azioni malvagie si rischia di ‘morire prima del tempo’, perché malvagità richiama malvagità con gli interessi.

2. *La donna e la follia (7:25-29)*. Investigando la sapienza tradizionale circa la donna, l’Ecclesiaste si accorda col dire che lei è un complesso di inganni e di tranelli: “Un uomo fra mille, l’ho trovato; ma una donna fra tutte, non l’ho trovata” (7:28). Tuttavia, anche l’uomo è ben poco saggio. Dio l’ha creato retto, ma egli ha deviato molto dalla giustizia originaria. - 7:29.
3. *Critica sul saggio e sul re (8:1-17)*. Osservando il suggerimento tradizionale che è bene ascoltare il saggio e ubbidire al re, l’Ecclesiaste osserva come anche il saggio ignori spesso la giusta risposta (v. 7) e il re possa signoreggiare impunemente (v. 9). Talora l’empio ha ricca sepoltura, mentre il saggio viene dimenticato con la sua morte (v. 10). La condanna del male non avviene subito, per cui l’uomo spesso tende a fare il male (v. 11). Contro il pensiero tradizionale che l’empio sarà punito senza vivere a lungo (v. 13), l’autore osserva - come Giobbe – che dei buoni soffrono e degli empi gioiscono (v. 14). Perciò l’uomo deve riconoscere la sua impotenza nello spiegare questi problemi.

“L’uomo è impotente a spiegare quello che si fa sotto il sole; egli ha un bell’affaticarsi a cercarne la spiegazione; non riesce a trovarla; e anche se il saggio pretende di saperla, non però può trovarla”. - 8:17.

Si noti l’inclusione tra il “saggio” del v. 1 e del v. 17. All’inizio veniva lodato: “Chi è come il saggio? E chi conosce la spiegazione delle cose? La saggezza di un uomo gli rischiarò il viso, e la durezza del suo volto ne è mutata” (v. 1). Poi, dopo le considerazioni fatte, la conclusione è che “l’uomo è impotente a spiegare quello che si fa sotto il sole; egli ha un bell’affaticarsi a cercarne la spiegazione; non riesce a trovarla; e *anche se il saggio pretende di saperla, non però può trovarla*”. - V. 17.

**Seconda sezione:** *L'uomo ignora ciò che l'attende* (come affermato nell'introduzione). – 9:1-11:6.

Lo studio dell'Ecclesiaste si articola qui in sei paragrafi che trattano diversi soggetti. I richiami finali sono: L'uomo ignora; non c'è possibilità di conoscenza.

1. *L'uomo ignora il futuro* (9:1-6). Contro la tesi tradizionale che il giusto è nelle mani di Dio (9:1a), l'autore osserva che ciò non appare. L'uomo ignora se Dio gli è favorevole o no, poiché le stesse cose accadono sia ai giusti che agli empi, e alla fine entrambi muoiono (v. 3). Ad ogni modo, è pur sempre meglio essere vivi che morti: "Un cane vivo vale più di un leone morto" (v. 4). Infatti, il vivo almeno sa che deve morire, ma il morto nulla sa di ciò che avviene sulla terra. - Vv. 5,6.
2. *Vivere gioiosamente* (9:7-10). Dato che i morti non possono conoscere né lavorare né essere saggi nello *sheòl*, occorre godere tutto quel che si può durante la vita terrena; Dio, infatti, è colui che ci dà questa possibilità, e tale è il suo volere.
3. *L'uomo non è padrone delle circostanze* (9:11,12). Non basta essere agili per correre, tutto dipende dalle circostanze e dal tempo opportuno. Ma l'uomo non conosce il momento adatto per agire e spesso l'avversità costringe l'uomo nelle sue reti.
4. *L'uomo ignora quel che sta per succedere* (9:13-10:15). Il saggio povero può salvare una città assediata, ma il ricordo di lui perisce; e un peccato può rovinare tutto, come una mosca putrida rovina l'olio più prezioso (9:14-10:1). Uno stolto può diventare principe, un principe può andare a piedi come uno schiavo. Incidenti ne possono accadere sempre, come cadere in una fossa o essere morso da una serpe (10:2-7). Anche molte parole giovano a nulla perché l'uomo ignora ciò che accadrà in seguito. - 10:12-15.
5. *L'uomo ignora il male che sta per accadere* (10:16-11:2). Anche se ignora il male che può accadergli, l'uomo deve stare attento a non diventare pigro e indolente (v. 18), egli deve vigilare sui suoi stessi pensieri perché con facilità quel che si pensa può essere intuito: "Un uccello del cielo potrebbe spargerne la voce e un messaggero alato pubblicare la cosa" (10:20). L'uomo deve anche stare attento a non mettere tutto il suo guadagno in un sol luogo, perché ignora come esso andrà a finire.
6. *Fare del bene finché si ha tempo* (11:3-6). Nonostante le incertezze presentate, occorre lavorare lo stesso e non fermarsi, poiché quel che deve avvenire avverrà ugualmente così come accade che piova o come cade un albero (v. 3). Chi è troppo cauto non fa più nulla (v. 4): occorre quindi agire lo stesso, anche se s'ignora quel che avverrà. Proprio come non si sa come il respiro arrivi al bimbo che è nel seno della madre, così l'uomo non sa come Dio lavori nel mondo e non sa che bene lo attende. - V. 6.

## Poema finale (11:7-12:8): la giovinezza e la vecchiaia

L'autore esorta a godere della luce, vale a dire della vita, prima che giungano le tenebre della morte (11:7). La giovinezza deve sviluppare tutte le sue possibilità, ricordando tuttavia

il giudizio che attende ciascuno e ricordando il ... qui le Bibbie traducono: “Creatore” (12:3). Così anche *TNM*: “Ricorda, ora, il tuo grande Creatore nei giorni della tua giovinezza” (nel *Testo Masoretico* è in 12:1). Ma si tratta di un fraintendimento. L’ebraico del *Testo Masoretico* ha:

וזָכַר אֶת־בּוֹרְאֵיךָ  
*uscor et-borècha*

Sul verbo non ci sono dubbi: *uschòr* (וזָכַר) significa: “E ricorda”. In quanto all’*et* (אֶת) – lo ricordiamo – è semplicemente il segno dell’accusativo, che non si traduce mai. Rimane la parola:

בּוֹרְאֵיךָ

che viene letta *borècha* e tradotta con “il tuo Creatore”. La finale *-cha* (ך-) significa “di te” (tradotto con “tuo”). Intanto va precisato che l’articolo “il” è *aggiunto* nelle traduzioni, tra l’altro con scarsa o nessuna correttezza, perché il traduttore dovrebbe metterlo tra parentesi quadre per indicare che è assente nel testo originale, e non lo fa. Comunque, che la traduzione “Creatore” sia sbagliata è indicato dalla parola ebraica, che nel testo è *al plurale*. *TNM*, per difendere la sua traduzione, annota in calce: “Ebr. **Bohre** èikha. Questo participio del verbo ebr.[aico] ‘creare’ è pl.[urale] per indicare grandezza o eccellenza”, ma è pura invenzione, perché tale tipo di plurale appartiene al greco e al latino, ma non all’ebraico. Il testo ebraico direbbe quindi: “E ricorda creatori di te”, il che farebbe sorgere grossi dubbi. Va ricordato poi che le vocali (sotto forma di punti e lineette sopra e sotto le singole lettere) furono aggiunte dai masoreti circa 800-1000 anni *dopo* che la Bibbia era già stata completata. Dobbiamo quindi far riferimento solo alle lettere ebraiche. Questa stessa parola, al singolare, la troviamo in *Ec* 12:8 (12:6 per *TNM*):

“Prima che ... la ruota infranta cada nel pozzo [בור (*bor*)]”. – 12:8, *NR*.

*TNM* traduce qui: “Prima che sia tolto il cordone d’argento e la coppa d’oro si infranga, e la giara si rompa alla fonte, e la ruota per la *cisterna* [בור (*bor*)] si sia infranta”. La parola ebraica *bor* [בור] significa “buca/pozzo/cisterna/fossa”. Ora, se alla parola “fossa” (בור, *bor*) aggiungiamo il suffisso *-cha* (ך-), otteniamo:

בּוֹרְאֵיךָ  
*borècha*  
la fossa di te

Il versetto risulta ora: “E ricòrdati della tua *fossa* [בור (*bor*)] nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i cattivi giorni e giungano gli anni dei quali dirai: «Io non ci ho più alcun piacere». Il senso di “fossa” come “sepolcro” lo rinveniamo altrove nella Bibbia: “Ha scavato una *fossa* [בור (*bor*)], e la rendeva profonda; ma cadrà nella buca [che] ha fatto” (*Sl* 7:15, *TNM*); “L’uomo gravato della colpa di sangue per un’anima fuggirà lui stesso fino alla *fossa*

[בור (*bor*)]” (*Pr* 28:17, *TNM*); “Sarai precipitato nello Sceol, nelle parti più remote della fossa [בור (*bor*)]”. - *Is* 14:15, *TNM*.

Traducendo correttamente, il versetto è in armonia con il contesto: l’Ecclesiaste sta dicendo che l’uomo deve godere della sua giovinezza finché è giovane (12:1,2; in *TNM* 11:9,10). I giovani – accade anche oggi, da sempre – pensano che la loro vita sia eterna. Contro questa falsa impressione, l’Ecclesiaste dice: Mentre sei giovane ricòrdati della tua fossa, perché anche tu dovrai morire. Oltre al contesto ripristinato, questa traduzione ristabilisce il parallelismo:

12:2 Bandisci dal tuo cuore la tristezza, e allontana dalla tua carne la sofferenza; poiché *la giovinezza e l’aurora sono vanità*.

12:3 E *ricòrdati della tua fossa nei giorni della tua giovinezza*, prima che vengano i cattivi giorni. – Base: *NR*; con correzione sulla base del testo ebraico.

11<sup>10</sup> Scaccia dunque la vessazione dal tuo cuore, e allontana la calamità dalla tua carne; poiché *la gioventù e il rigoglio della vita sono vanità*.

12 *Ricorda, ora, la tua fossa nei giorni della tua giovinezza*, prima che vengano i giorni calamitosi. – Base: *TNM*; con correzione sulla base del testo ebraico.

Alla fine tutti muoiono e vanno nella “fossa” (12:8,9). Tutto è vanità.

Le descrizioni dell’essere umano che si avvia alla morte sono vivide, nello stile descrittivo ebraico. Anche se il soggetto è triste, le immagini sono tutte godibili. La splendida traduzione di *TILC* ci permette di apprezzarne la bellezza, soprattutto paragonata alla rozza traduzione di *TNM*:

- Dopo la bella stagione della giovinezza, ecco affacciarsi l’inverno della vecchiaia con i suoi giorni sempre scuri e piovosi in cui non si prova nessuna voglia. “Allora il sole, la luna e le stelle per te non saranno più luminosi e il cielo sarà sempre nuvoloso”. – 12:2.
- C’è poi la scena di un palazzo decadente: la descrizione minuziosa del suo sfacelo è il progredire della crisi in cui entra il corpo di un vecchio. Le gambe vacillano come i guardiani del palazzo e le braccia s’indeboliscono come i manutentori del palazzo che si incurvano. “Allora, le tue braccia che ti hanno protetto, tremeranno; le tue gambe, che ti hanno sostenuto, diventeranno deboli”. “I guardiani della casa tremano, e gli uomini di vitale energia si sono curvati” (*TNM*). – 12:3.
- “Le donne che macinano hanno cessato di lavorare perché son divenute poche” (*TNM*). I pochi denti rimasti sono come donne che non macinano più alla mola nel cortile. “I tuoi denti saranno troppo pochi per masticare il cibo”. – 12:3.
- La vista si affievolisce: non ci sono più donne che occhieggiano dalle finestre e le porte di casa sono chiuse. Anche l’udito è affievolito: canzoni e trilli di uccelli si spengono. “Le signore che vedono alle finestre hanno trovato che è scuro; e le porte sulla strada si sono chiuse, quando il suono del mulino si abbassa, e uno si leva al suono di un uccello e tutte le figlie del canto hanno un suono basso” (*TNM*). “I tuoi occhi non vedranno più chiaramente. I tuoi orecchi diventeranno sordi al rumore della strada. Non sentirai quasi più il rumore della macina del mulino e il canto degli uccelli”. – 12:3,4.
- Ecco poi la fatica nelle salite: “Avrai paura di camminare in salita e ad ogni passo sarai in pericolo di cadere”, reso pessimamente da *TNM*: “Inoltre, hanno avuto timore semplicemente di ciò che è alto, e ci sono terrori nella via”. – 12:5.
- La canizie porta il bianco come i mandorli in fiore: “I tuoi capelli diventeranno bianchi come i fiori di mandorlo”. “E il mandorlo mette i fiori” (*TNM*). – 12:5.

- L'impotenza sessuale è evocata dal capperio, considerato allora come un afrodisiaco: "La bacca di capperio scoppia" (*TNM*). "Ogni desiderio scomparirà". -12:5.
- L'artrite rende incapaci di saltare come fa una cavalletta. "Ti sarà difficile muoverti". "La cavalletta si trascina" (*TNM*). – 12:5.
- Alla fine le immagini sono funerarie: compaiono i lamentatori di professione durante il funerale: "L'uomo cammina verso la sua casa di lunga durata e i lamentatori hanno marciato in giro nella strada" (*TNM*). "Poi te ne andrai alla dimora eterna, mentre per le strade piangeranno e faranno lutto". – 12:5.
- È la rottura: è "tolto il cordone d'argento e la coppa d'oro" è infranta, "la giara" si rompe alla fonte, "la ruota per la cisterna" è "infranta. Quindi la polvere torna alla terra proprio come era e lo spirito stesso torna al [vero] Dio che l'ha dato" (*TNM*). "La vita finirà come si rompe un filo d'argento, o come va in pezzi una lampada d'oro, come si infrange una brocca per l'acqua e si schianta la carrucola del pozzo. Il tuo corpo ritornerà alla polvere della terra dalla quale fu tratto. Il tuo spirito vitale ritornerà a Dio che te l'ha dato". – 12:6,7.

## Conclusione

Al termine del suo libro l'autore si presenta come un saggio che ha istruito dei popoli ed esalta le parole dei savi (12:1-14). Un ammonimento essenziale, d'intonazione spirituale, chiude la meditazione del sapiente:

"Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo è il tutto per l'uomo. Dio infatti farà venire in giudizio ogni opera, tutto ciò che è occulto, sia bene, sia male". – 12:15,16.